

LA PACE DIETRO L'ANGOLO, AL SUDAN BASTA UNA FIRMA?

Quasi mezzo secolo di guerre. A fine maggio la firma di un'intesa tra governo e ribelli. Ma la strada della riconciliazione resta in salita

di **Matteo Bina** Campagna italiana per la pace e i diritti umani in Sudan

La guerra civile tra Nord e Sud ha accompagnato la vita del Sudan moderno come una maledizione, materializzatasi ancor prima che il paese nascesse nel 1956, dopo la stagione coloniale, con il riconoscimento dell'indipendenza dalla Gran Bretagna. Una parentesi di speranza era stata aperta dalla pace di Addis Abeba, nel 1972, ma si è chiusa dopo soli dieci anni. Per il resto, ingombrante protagonista della storia del paese è stato il conflitto tra il governo islamista di Khartoum e i ribelli del Sudan People's Liberation Movement / Army (Splm/a), uno dei più lunghi tra tutti quelli che hanno insanguinato l'Africa nella seconda metà del Novecento, ma anche uno dei più devastanti: dal 1983 a oggi ha comportato almeno due milioni di vittime e più di cinque milioni di sfollati, oltre a ogni sorta di violazione dei diritti umani.

La guerra del Sudan costituisce un paradigma che riassume in sé alcuni tratti salienti delle guerre africane: la strumentalizzazione del conflitto religioso (tra Nord arabo e musulmano e Sud neroafricano e multireligioso), il confronto etnico e le separazioni tribali, il controllo delle importantissime risorse naturali (i grandi giacimenti di petrolio, localizzati soprattutto al Sud, e le acque del Nilo, che attraversa l'intero paese), l'importanza politica e geopolitica di un territorio posto nel cuore dell'Africa orientale e determinante non solo per gli equilibri regionali (basti elencare i paesi con cui confina: Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Uganda, Kenya, Etiopia, Eritrea), ma anche per quelli internazionali (inserito nella lista dei paesi fiancheggiatori del terrorismo, il Sudan ha ospitato in passato, tra gli altri, Osama Bin Laden e una sua riconquista alla legalità interna-

LA PACE SFINITA
Il Sudan è il più grande paese africano. Continuano le crisi umanitarie: nel Darfur 30 mila morti e un milione di sfollati

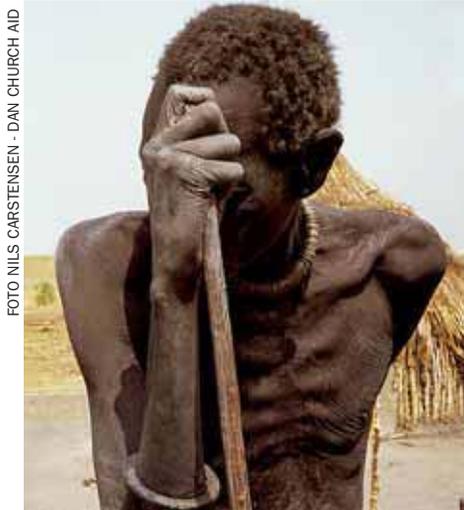


FOTO NILS CARSTENSEN - DAN CHURCH AID

zionale costituirebbe un grosso successo nei confronti del mondo arabo, specialmente per gli Usa).

Trattative accidentate

Il seme di pace che, nonostante mille difficoltà, è riuscito a mettere radici si deve all'iniziativa dell'istituzione che riunisce i governi della regione: l'Inter Governmental Authority on Development (Igad). La forza dell'iniziativa è stata consolidata dalla volontà dei paesi confinanti (molti sensibili alle perturbazioni generate dal conflitto sudanese) di intraprendere un'azione coordinata per fare fronte all'instabilità regionale, ai flussi di profughi che attraversavano i confini, alla grande diffusione di armi e mine. L'iniziativa Igad prese il via nel 1994, quando venne presentata alle parti in conflitto la *Declaration of Principles* (DoP), che le poneva di fronte alla necessità di condividere il potere politico e il controllo delle risorse. L'Splm accolse la DoP come base di partenza per

L'impegno di Caritas Italiana nel Darfur e in tutto il paese

Caritas Italiana sta riprendendo il suo impegno per il Sudan, mai comunque interrotto. La scelta è da sempre quella di sostenere progetti realizzati dalla Chiesa cattolica sudanese sia nel Nord che nel Sud del paese. Oltre alle attività di assistenza umanitaria, condotte in collaborazione con la confederazione Caritas Internationalis, in particolare nella regione del Darfur, l'impegno di Caritas Italiana è il seguente:

- sostegno al progetto "Maestri a scuola", che prevede la formazione e l'aggiornamento di 400 insegnanti l'anno (arcidiocesi di Khartoum);
- costruzione di due scuole primarie nelle località di Diling e Kadugli (diocesi di El Obeid);
- collaborazione con Koinonia Community nella realizzazione di una piccola diga (Monti Nuba);
- programmi di formazione e assistenza per la prevenzione e la cura della lebbra nelle zone di Mayen Abun, Bararud e Nyamlllel e di supporto ai disabili a causa della lebbra nelle zone di Mapuordit e Kuel Kwac (diocesi di Rumbek);
- sostegno a un progetto di attività generanti reddito gestito dai padri Salesiani (campo profughi di Kakuma, nord Kenya).

Caritas Italiana è inoltre impegnata in attività di informazione e sensibilizzazione sulla situazione del Sudan attraverso la partecipazione, insieme con altre organizzazioni, alla Campagna italiana per la pace e i diritti umani in Sudan, con la quale si prevede di organizzare in autunno un forum, a partire dalla domanda cruciale per il Sudan del futuro: "Quale pace dopo gli accordi?".

intraprendere i negoziati, il governo di Khartoum attese fino al 1997. I colloqui di pace presero il via nel 1998, ad Addis Abeba, sotto gli auspici dell'Igad, ma la complessità delle questioni trattate si rivelò eccessiva, per cui si giunse alla riapertura delle ostilità e a un drastico aggravamento delle condizioni delle popolazioni. Il tentativo di uscire dall'*impasse* portò alla ricerca di un aiuto internazionale: fu costituito l'Igad Partners Forum (Ipf), del quale facevano parte Stati Uniti, Inghilterra e Norvegia, ai quali si aggiunsero successivamente, in qualità di osservatori, Nazioni Unite, Italia e Unione Africana.

Nel 2001 si riaprirono le trattative, sotto la guida di un nuovo capo negoziatore che aveva ricevuto un ampio mandato dall'Igad, il generale keniano Lazarus Sum-



UN KIT PER SAPERNE DI PIÙ

Nel 1995 vari soggetti del terzo settore ed ecclesiali hanno lanciato la "Campagna italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan", che recentemente ha realizzato un kit didattico (cd-rom, video, dossier acqua, atti forum) dal titolo "Sudan: un popolo senza diritti". Per richiederlo: segreteria Campagna Sudan, via della Signora 3, 20122 Milano - tel. 02.77.23.252-285, www.campagnasudan.it segreteria@campagnasudan.it



beiywo. Su richiesta delle parti, rappresentanti dell'Ipf furono invitati ad assistere ai colloqui.

L'Splm pose come condizione preliminare per sottoscrivere un cessate il fuoco il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per il Sud: una possibilità che faceva temere al governo che il Sud, non appena riconosciuto, avrebbe optato per la secessione, nonostante questa opzione non facesse parte del programma Splm. Il 20 luglio del 2002 venne comunque firmato a Machakos, in Kenya, un primo storico protocollo, che sanciva i capisaldi del processo di pace: la celebrazione di un referendum da tenersi sei anni dopo la firma dell'accordo definitivo, con il quale i sudanesi del Sud potessero decidere se rimanere uniti al resto del paese o optare per la secessione; l'istituzione di un governo autonomo in carica al Sud per tutto il periodo di *interim*, con proprie istituzioni e costituzione nel quadro della costituzione nazionale da concordare; il diritto del Sud di dotarsi di una costituzione in cui la *sharia* non fosse la fonte dei valori; il riconoscimento dei confini tra Nord e Sud, corrispondenti a quelli sanciti nel 1956. A ottobre 2002 venne poi firmato un accordo sul cessate il fuoco: seppur ripetutamente violato, ha portato alla sospensione delle ostilità e a un conseguente miglioramento della situazione, in particolare nel Sud del paese.

Nonostante momenti di grave difficoltà e di fondati timori, al protocollo di Machakos hanno poi fatto seguito

altre intese, che hanno preparato la strada all'accordo sulle ultime questioni ancora aperte, raggiunto il 26 maggio a Naivasha, e di fatto alla conclusione delle trattative di pace. Una volta definite le modalità di applicazione di alcune parti dell'intesa e le modalità di monitoraggio del cessate il fuoco, nei prossimi mesi, forse in agosto, dovrebbe arrivare la firma sull'accordo di pace definitivo.

Vent'anni di cicatrici

Il riconoscimento dell'importanza di questi storici risultati non nasconde però i timori che derivano dai numerosi aspetti critici ai quali non è ancora stata data risposta. Il raggiungimento di una vera pace in Sudan sarà il frutto di un processo lungo e delicato: i gravissimi problemi del paese non si risolveranno con una firma, ma anzi la situazione che ne seguirà richiederà un impegno ancora più assiduo di tutti i soggetti che lavorano per la pace. Dovranno essere affrontate questioni molto critiche, tra cui il ritorno ai propri villaggi di oltre quattro milioni di sfollati, l'enorme diffusione di armi leggere e di mine antipersona, le profonde divisioni fra gruppi tribali, il reinserimento degli ex combattenti, il controllo sul reale utilizzo dei proventi del petrolio e la costruzione di interi sistemi di infrastrutture. Inoltre il processo di pace ha riguardato due sole parti (per quanto importanti, secondo la maggioranza degli analisti rappresentano solo minoranze all'interno

del paese) e non ha coinvolto importanti componenti (civili, politiche, religiose) della società sudanese, né la popolazione stessa. La riuscita del processo di pace e l'adesione che questo potrà ricevere da parte di popolazioni che portano le cicatrici di vent'anni di lacerazioni (tra Nord e Sud, tra diversi gruppi etnici, culturali, religiosi) non sono dunque scontate, e andranno accompagnate con attenzione anche dalla comunità internazionale.

Delle pesanti ombre che permangono sul Sudan è un esempio il fatto che mentre a Naivasha il vicepresidente sudanese Ali Osman Taha e Jhon Garang, leader del Splm/a, discutevano di pace, nella regione occidentale del Darfur non si è fermato il conflitto scoppiato nei primi mesi del 2003 e che vede protagonisti gli agricoltori sedentari nero-africani, le milizie di pastori arabi e il governo di Khartoum. Ispettori Onu hanno documentato l'appoggio diretto del governo alle milizie che devastano la regione. Il conflitto ha già provocato circa 30 mila vittime e oltre un milione di sfollati (in parte nel vicino Ciad) e ha fatto esprimere al segretario Onu, Kofi Annan, il timore che si stia per verificare, dieci anni dopo la tragedia del Ruanda, un'analoga catastrofe umanitaria. Focolai di crisi si registrano anche nella regione intorno alla città di Malakal, abitata soprattutto da popolazioni di etnia skilluk, con centinaia di morti e circa 70 mila persone costrette a lasciare i propri villaggi. È davvero tempo di pace? 